

## POSTFAZIONE

di Massimo Caviglione

L'occhio, perfezionatissima macchina ricettiva-trasmittitrice è un apparato fisiologico del corpo umano – ma sarebbe interessante estendere il discorso all'animale, presente/assente nel mondo così come abbiamo l'ambizione di rileggerlo, culturalmente. E quindi doppiamente con la vista del corpo e, metafora antichissima, dello spirito, figurato quasi dotato di un megaocchio, acuto fino all'onniveggenza, lo strumento visivo è veicolo di quel portento – sempre sfruttato, mai pensato abbastanza – che è l'immagine. Si pensi all'importanza capitale della vista in tutte le sue accezioni in campo artistico: la pellicola della realtà, quella che ci scorre continuamente davanti, e che, per un'alchimia, misteriosa e refrattaria ad ogni interpretazione, sfugge a ogni parametro causale, e quella che semplicemente potremmo definire “dentro la nostra testa”, vero motore di ogni più remota dynamis dell'anima, di cui il sogno è soltanto la manifestazione più esibita. Occhio come strumento, dunque, ma anche canale, proiettore e schermo dell'immaginario, veicolo del possibile e dell'impossibile. Prendendo come misura la Realtà, beninteso, quel campo di azione, retroazione e inazione del Tutto, che, ancora una volta si riduce proprio alla somma di quello che si “vede” e che non si “vede”, appunto. Poco importa se con l'occhio della mente o del corpo, due in uno, uno più due. L'importante è che l'Occhio è il vero e unico mezzo di trasporto dell'Anima...

*I canti dell'occhio* di Erika Dagnino sono appunto canti, quindi per autodefinizione emissioni verbali e musicali di suono

appartenenti/riguardanti l'udito e l'orecchio, organo uditivo, che si riferiscono all'occhio, strumento visivo per antonomasia. Ma il sensismo è il contrario della fruizione-contemplazione poetica. Il canto vuole un soggetto, seppure il più *absconditus* possibile, e un oggetto magari il più astratto e inafferrabile, ed è appunto l'occhio contemplativo-contemplato ad assumere la doppia funzione, materia e intonazione, referente e *incipit ispirativo* dei componimenti. Anche qui, come in tutte le opere di Dagnino, la parola trascolora (*varia*, nel senso di *variazione*, anche musicale) nell'oggetto, che trascolora nell'Altro-da-Sé, quindi nell'Altrove, nel Non-Oggetto, ovvero sia l'oggetto quando perde la sua abituale funzione referenziale per assumerne un'altra o mille altre, si *disoggettualizza* dal contesto, perfino dal concetto, senza perdere la sua sostanza immaginale. La narrativa apparente, quella del dettaglio minimo – seppure cantato concatenato ad altri dettagli – si disarticola, e se l'occhio della mente è catturato dalla *fabula* poetica ne percepisce il continuo spostamento, la messa in questione ontologica. La narrativa permane, ma è la narrazione a cessare di esistere nella sola estrinsecazione spazio-temporale, e resta presente nella sua modalità di corpostruttura, materia polidimensionale e ombra al tempo stesso di se stessa. Corpo delle “cose” come contenitore, struttura, appunto, per un contenuto immateriale, ma fisicamente imbevuto di materia *altra*, strettamente apparentata all'extramateriale, con un anelito che diventa realizzazione e attingimento mai appagato di quell'Altrove che, come detto sopra, rimane il solo linguaggio e la sola meta, senza contorni ma definitissima di tutte le opere

di Erika Dagnino: il Nulla esistente che prende forma cessando e non cessando di essere Nulla, ma assurgendo a vera e unica Forma significante. Il significato nasce e si sostanzia lì dove un secolo di tradizione culturale ha visto soltanto l'Assenza. Ma proviamo a cercarlo solo nella Parola, mai nelle parole. E quando saremo a confronto con la Parola sarà come l'incontro con Medusa: solo a nostro rischio e pericolo...